



INGRANDIMENTI

Febbraio

2025

Indice

EXECUTIVE SUMMARY	3
L'EGITTO TRA SIRIA, GAZA E TRUMP <i>di Luciano Pollichieni</i>	4
IL DIVORZIO TRA ECOWAS ED AES <i>di Luciano Pollichieni</i>	5
I SUCCESSI DELLA CONTROFFENSIVA DEI REGOLARI IN SUDAN <i>di Luciano Pollichieni</i>	6
LA LIBIA DIVISA SI PREPARA AL PIVOT RUSSO <i>di Francesco Meriano</i>	7
LA COMUNITÀ INTERNAZIONALE "CORTEGGIA" IL PRESIDENTE AD INTERIM SIRIANO, MA I DUBBI RESTANO <i>di Anna Maria Cossiga</i>	8
L'INDIA RIAVVIA I RAPPORTI DIPLOMATICI CON L'AFGHANISTAN TALEBANO <i>di Beatrice Arborio</i>	10
BAYKAR E PIAGGIO AEROSPACE: UN'ACQUISIZIONE STRATEGICA PER NUOVE SINERGIE INDUSTRIALI <i>di Settimo Cerniglia</i>	12

Executive Summary

Appena iniziato, il 2025 potrebbe essere un anno cruciale per i principali dossier internazionali, specialmente rispetto al Medio Oriente. Il 19 gennaio, nelle ore immediatamente antecedenti l'insediamento di Donald Trump come 47° presidente degli Stati Uniti, è entrata in vigore l'intesa per il cessate il fuoco tra Israele e Hamas. Mediato da Doha, Il Cairo e Washington, l'accordo – diviso in tre fasi – ha già avuto come risultati principali l'interruzione delle operazioni militari a Gaza, la liberazione di numerosi ostaggi israeliani e di detenuti palestinesi, il ritorno degli abitanti nel nord della Striscia e la riapertura del corridoio di Netzarim e del valico di Rafah, fondamentali per la consegna di aiuti umanitari e carburante.

Mentre continuano le negoziazioni per la fase due, che dovrebbe portare al ritiro delle truppe dell'IDF, resta ancora da definire quale sarà il progetto di lungo periodo per i territori palestinesi. Dall'incontro tra Trump e Netanyahu sembra emergere l'idea di un "coinvolgimento diretto degli Stati Uniti nella gestione di Gaza" e di un "ricollocamento dei palestinesi" nella regione.

In parallelo, la regione del Levante ha assistito all'elezione del presidente e del primo ministro del Libano, rispettivamente Joseph Aoun e Nawaf Salam, dopo oltre tre anni di governi ad interim. Le priorità per Beirut sono affrontare la grave crisi economica e ristabilire il controllo dello stato su tutto il territorio nazionale, cercando anche di ridurre le ingerenze nella politica libanese di attori statali e non, in primis Hezbollah. Nel frattempo, prosegue il consolidamento della leadership di Al-Shara in Siria. Nel mese di gennaio si sono intensificati i contatti a livello diplomatico con diversi esponenti del Golfo e dell'Europa, interessati a rafforzare il dialogo con il nuovo governo di Damasco, mentre internamente rimangono aperte le questioni relative al futuro delle SDF a maggioranza curda, delle milizie filo-turche (SNA) attive nel nord del paese e delle basi russe di Tartus e Latakia.

L'Iran, indebolito dalle sconfitte a Gaza, in Libano e soprattutto in Siria, si trova invece a dover scegliere se adottare un approccio negoziale o portare avanti il programma nucleare e la sua strategia di Difesa Avanzata, con il concreto rischio di un'escalation violenta. In tal senso, Trump ha affermato di voler perseguire una politica di "massima pressione" nei confronti della Repubblica Islamica e dei suoi proxy. Tra questi spiccano i ribelli Houthi dello Yemen, reinseriti dalla Casa Bianca nella lista delle organizzazioni terroristiche.

In Africa, invece, l'elezione del nuovo presidente americano non sembra aver ancora sortito effetti significativi. A destare maggiori preoccupazioni è l'aggravarsi del conflitto in Sudan e lo scoppio delle ostilità nella Repubblica Democratica del Congo: mentre le SAF di Al-Burhan hanno intensificato le operazioni militari nella capitale Khartoum ai danni delle RSF di Dagalo, il governo centrale di Kinshasa ha dovuto fronteggiare la ribellione del gruppo M23 nella parte nord-orientale del paese, con epicentro la città di Goma.

Interessante riportare, invece, come nel Sahel Burkina Faso, Niger e Mali abbiano ufficializzato l'uscita dall'ECOWAS. Tra Bamako e Algeri rimane alta la tensione lungo il confine, mentre in Libia – dove continua a crescere la presenza militare russa – Hanna Tetteh è stata nominata Rappresentante speciale ONU e capo della missione UNSMIL. Al contrario Farhat Bengdara si è dimesso dal ruolo di presidente della National Oil Corporation.



L'Egitto tra Siria, Gaza e Trump

Preoccupazioni a nord e ambizioni a sud. L'Egitto ha dovuto posizionarsi in merito a due grandi eventi che ne hanno influenzato la geopolitica nell'ultimo mese. Il primo è l'insediamento del nuovo governo siriano retto sostanzialmente da Hayat Tahrir al-Sham (HTS), che rappresenta una preoccupazione evidente per il governo del Cairo per almeno due ordini di ragioni. La prima riguarda la possibilità che i nuovi padroni di Damasco possano decidere di esportare la rivoluzione islamista nel resto della regione fungendo da base di supporto per i movimenti islamisti che potrebbero puntare a colpire l'Egitto. La seconda, strettamente connessa alla prima, è il timore del ritorno dei foreign fighters egiziani in patria. Un timore rafforzato anche dal propagarsi di una campagna social contro il presidente al-Sisi dove diversi post e account invitavano alla deposizione del presidente egiziano dopo la cacciata di al-Assad. Per gestire questa fase delicata il governo del Cairo ha proceduto al rafforzamento delle relazioni con il nuovo regime di Damasco a cui sono stati inviati i primi aiuti umanitari pur mantenendo alta la guardia sulle comunità di rifugiati siriani presenti nel paese e su quelli in transito. La cooperazione tra Egitto e Siria è stata confermata anche da un colloquio telefonico tra il ministro degli esteri egiziano Abdelatty e l'omologo siriano Al-Shibani. Il secondo evento chiave per la geopolitica dell'Egitto è stato l'accordo per il cessate il fuoco a Gaza. Le autorità egiziane si sono subito mobilitate per garantire l'afflusso degli aiuti umanitari verso la Striscia, un flusso agevolato anche dalla riapertura del valico di Rafah. Il governo egiziano adesso prenderà il ruolo di "sala operativa" per il monitoraggio della tregua secondo quanto stabilito dall'accordo, monitorando il rilascio dei prigionieri israeliani e gli aiuti umanitari in transito verso Gaza. Sullo sfondo dell'accordo per il cessate il fuoco si è sperimentata per la prima volta l'ambivalenza degli Stati Uniti rispetto alle relazioni con l'Egitto nel contesto mediorientale. Da una parte, infatti, il primo colloquio telefonico tra Abdelatty e il nuovo segretario di stato americano Marco Rubio sembra confermare il ruolo dell'Egitto come partner privilegiato degli USA per gli sforzi umanitari e la mediazione rispetto al dossier israeliano. Il Segretario di Stato, infatti, avrebbe lodato le autorità egiziane per quanto fatto nella gestione della crisi oltre ad aver discusso di altre crisi regionali importanti come quella in Sudan e le ricadute della costruzione della Grande Diga sul Rinascimento Etiope rispetto all'approvvigionamento idrico egiziano. Tuttavia, questo quadro è stato rimesso in discussione dalle dichiarazioni del presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, in merito alla possibilità di trasferire la popolazione di Gaza tra Egitto e Giordania. Questo tipo di eventualità è sempre stata concepita come irricevibile dalle autorità egiziane, preoccupate dal possibile rientro in patria dei Fratelli Musulmani oltre alle ricadute di un eventuale spostamento dei palestinesi nel Sinai rispetto alle relazioni tra stato centrale e tribù beduine della penisola. Nonostante gli interrogativi in merito al futuro dell'accordo su Gaza, il Cairo prosegue nella sua politica d'influenza nel Corno d'Africa dove le autorità egiziane non vogliono essere tagliate fuori dall'attivismo turco e dal revisionismo etiope. Il Cairo conferma la partecipazione delle proprie truppe all'iniziativa di peacekeeping dell'Unione Africana in Somalia. Un ulteriore elemento di interesse nel grande gioco in corso a Mogadiscio dove diventerà interessante capire se Ankara e il Cairo adotteranno un approccio cooperativo (che ridimensionerebbe il peso dell'Etiopia nella partita per il Mar Rosso) o opereranno per una postura competitiva. La Somalia resta comunque al centro dei disegni del Cairo per la sua influenza nella regione del Mediterraneo.

Di Luciano Pollichieni

Il divorzio tra ECOWAS e AES

Dopo un anno di trattative infruttuose, il 29 gennaio i paesi dell'Alleanza degli Stati del Sahel (AES) hanno abbandonato l'organizzazione dell'Africa occidentale. La fine del processo di uscita di Niger, Mali e Burkina Faso dall'ECOWAS rappresenta un investimento di lungo periodo da parte delle giunte del Sahel che sperano in tempi brevi di essere raggiunti da altri membri dell'alleanza. Questa possibilità non è così irrealistica, come dimostrato dalle dichiarazioni del ministro degli esteri del Togo, Robert Dussey, che ha dichiarato come l'adesione all'alleanza rientri tra le prerogative del presidente della Repubblica che potrebbe decidere in tal senso. Anche le nuove amministrazioni dell'Africa Occidentale giunte al potere nel 2024 si sono mostrate aperte a una cooperazione con l'AES. Il presidente del Senegal, Diomaye Faye, mediatore incaricato dell'ECOWAS nei rapporti con la giunta, si è dimostrato possibilista rispetto alla cooperazione con questi stati su tematiche di interesse comune. In maniera simile il nuovo presidente del Ghana, John Dramani Mahama, ha anche nominato un inviato speciale presso l'AES, Larry Gbevlo-Artey, ex militare con un passato nell'intelligence, in una mossa che sembra come un riconoscimento implicito della nuova organizzazione. Solo la Costa d'Avorio e la Nigeria rimangono chiusi rispetto a un riconoscimento formale dell'AES seppure in entrambi i casi non manchino aperture alla cooperazione su temi d'interesse comune. L'azzardo dell'AES risulta particolarmente pericoloso. Sul piano dell'insicurezza nessuno dei paesi membri dell'alleanza può dichiarare di esercitare un controllo effettivo e totale sui propri territori. Le forze armate dei tre paesi hanno annunciato la nascita di una nuova forza congiunta di 5000 effettivi che opererà nella regione delle tre frontiere, il Liptako-Gourma, e che non è chiaro quali modifiche effettive dovrebbe produrre sul piano del contrasto ai gruppi armati visto che i tre eserciti si sono dimostrati sostanzialmente incapaci di domare le attività dei gruppi armati. Nel frattempo, la crisi finanziaria dei paesi dell'AES prosegue accompagnata dalla linea dura contro le compagnie che operano nello sfruttamento delle risorse naturali. Il Mali dopo aver sequestrato l'oro estratto dalla miniera di Loulo-Gounkoto incontrerà nuovamente la dirigenza del colosso canadese Barrick-Gold per risolvere le controversie che da più di un anno si susseguono nei rapporti tra i due soggetti. Il tempo (scarso) a disposizione dei governi dell'AES è al momento il principale fattore di preoccupazione in merito all'azzardo sullo scontro con l'ECOWAS.

Di Luciano Pollichieni

I successi della controffensiva dei regolari in Sudan

Le forze regolari del Sudan (SAF) hanno ottenuto dei successi importanti nei combattimenti contro i paramilitari delle RSF. Nel giro di 15 giorni l'esercito guidato da al-Burhan ha prima conquistato Wad Madani, capitale dello stato del Gezira, e successivamente è avanzato nella zona della raffineria di Bahri e nei quartieri settentrionali di Khartoum. Nel frattempo, sul fronte occidentale le RSF hanno annunciato una nuova offensiva su El-Fasher, capitale del Darfur settentrionale, che i media dei paramilitari avevano presentato come definitiva ma che si è risolta senza che le milizie siano riuscite a rompere la linea del fronte. Questi sviluppi permettono di fare una serie di considerazioni in merito all'andamento generale del conflitto, che al momento ha provocato dieci milioni di sfollati. La prima è che l'inerzia della guerra si è spostata a favore delle forze regolari che adesso mantengono l'iniziativa e che potrebbero riconquistare Khartoum entro il mese di febbraio. L'avanzamento della linea del fronte nella capitale e la riconquista dello stato del Gezira (polmone agricolo del Sudan) premiano la strategia di al-Burhan basata sul supporto di Russia e Iran che hanno fornito armamenti ai regolari sudanesi (in questo contesto i droni iraniani si sono dimostrati particolarmente efficaci), e sulla cooptazione dei generali delle RSF come Abuagal Keikal, i cui uomini hanno giocato un ruolo importante nella riconquista di Wad Madani. Il ribaltamento del fronte ha reso possibile anche la rottura dell'assedio di diverse strutture nella capitale dove al-Burhan ha potuto sfilare nel quartier generale dell'esercito da cui era stato scacciato nel 2023. Secondo, anche se i regolari riusciranno a conquistare la capitale lo stallo a livello strategico tra i belligeranti sembra destinato a perdurare. Infatti, nonostante le diverse sconfitte maturate sul fronte orientale, le RSF continuano a controllare le regioni orientali dove è stanziato lo zoccolo duro dei paramilitari. Questo si traduce in una sostanziale frattura del paese in due, con i belligeranti arroccati sulle rispettive posizioni e incapaci di procedere alla conquista dei territori controllati. In uno scenario di questo tipo, le RSF potrebbero spingere per una partizione del paese. Secondo fonti locali, infatti, la leadership delle milizie starebbe portando avanti dei colloqui non ufficiali in Uganda con rappresentanti dei paesi della regione per valutare la possibilità di riconoscimento per uno stato governato da Hemedti nelle regioni orientali del paese. Infine, più preoccupante, l'instabilità del Sudan sta tracimando verso sud, colpendo il Sud Sudan che nel corso del mese ha fronteggiato proteste di piazza e sommosse nelle principali città del paese compresa la capitale, Juba. Durante le proteste sono stati colpiti i negozi dei cittadini sudanesi nel paese a causa della circolazione di alcuni video sulle violenze compiute ai danni dei sud sudanesi dopo la conquista di Wad Madani, circostanze che hanno portato alla sospensione dei social media da parte delle autorità di Juba. Più probabile che la causa profonda delle proteste sia la crisi economica che colpisce il paese, aggravata dal conflitto in corso a Khartoum. L'industria petrolifera del più giovane stato africano, infatti, è stata vittima della guerra tra SAF ed RSF, con le autorità di Khartoum che stimano come il 90% delle infrastrutture petrolifere del paese siano state distrutte o compromesse dalle ostilità. La vittoria sul campo dei regolari non sembra il preludio di una stabilità.

Di Luciano Pollichieni



La Libia divisa si prepara al pivot russo

Giorni di nuove incertezze per la Libia. È sempre più probabile che le forze russe approdate in Cirenaica dalla Siria siano giunte per restare, mentre i negoziati tra il Cremlino e i nuovi governanti di Damasco – le cui milizie ex-qaidiste hanno rovesciato, a inizio dicembre, la decennale dittatura del filorusso Assad – sembrano subire una battuta d’arresto. Ne è segnale eloquente l’annullamento del contratto tra il governo siriano e la società russa Stroytransgaz per l’usufrutto del porto di Tartus, uno dei due centri chiave, insieme a Khmeimim, che la Russia utilizzava come base logistica per le proprie operazioni nel Mediterraneo: annuncio che segue di appena un giorno l’incontro al vertice tra il nuovo leader siriano, Ahmed al-Sharaa, e una delegazione russa guidata dal viceministro degli Esteri Mikhail Bogdanov. In questo quadro, il consolidamento della presenza russa nella Libia orientale resta la migliore opzione per preservare l’estroflessione di Mosca nel Mediterraneo e nell’entroterra africano. Attraverso i rapporti con il signore della guerra Khalifa Haftar e la presenza in situ del gruppo Wagner (in fase di riorganizzazione negli “Africa Corps” direttamente affiliati alla Difesa russa), il Cremlino controlla già le basi cirenaiche di al-Khadim, al-Jufra, Brak-al-Shabti e al-Qardabiyah, rimodernate e rafforzate nell’arco del 2024. Tra dicembre e febbraio è atterrato in Cirenaica almeno un velivolo russo al giorno proveniente dalla Siria, mentre il confronto di immagini satellitari rivela un ingente spostamento di uomini e mezzi – tra cui sistemi S-300 e S-400 – dalle coste siriane a quelle libiche. Con il beneplacito di Haftar, i resti dei corpi militari siriani leali ad Assad, evacuati dalla Siria a bordo di velivoli russi, hanno frattanto occupato la base frontaliera di Maaten as-Sarra, avamposto strategico per il controllo dei confini tra Libia, Ciad e Sudan. Non poche le incognite del cambio di rotta. La Libia non dispone di porti in acque profonde e resta improbabile che Tobruk o Bengasi, candidate principi al ruolo di base portuale russa, possano adempiere alle stesse funzioni di Tartus se non attraverso un estensivo potenziamento infrastrutturale. A ostacolare il pivot russo è anche la pluralità di attori regionali impegnati nel paese nordafricano: laddove Russia e Iran costituivano i soli protettori della casa di Assad, la famiglia Haftar è al centro dell’attivismo mediterraneo di Emirati Arabi, Egitto e in particolare Turchia, i cui interessi restano legati a doppio filo a quelli di Mosca. Un panorama più composito e politicamente delicato: sullo sfondo delle manovre russe di gennaio, Haftar è già stato ricevuto al Cairo da Al-Sisi, che dopo il Cremlino costituisce il principale alleato del generale libico, mentre Abdul Hamid Dbeibah – leader del rivale Governo di unità nazionale (GNU) di base a Tripoli – è volato in Turchia per una visita non programmata a Erdogan. Già sponsor del governo al-Sharaa in Siria, Ankara resta ad oggi la principale sinecura economica e militare del GNU, ma negli ultimi anni ha rafforzato i vincoli economici con il campo opposto – quello di Haftar – attraverso ingenti investimenti nell’edilizia e nella siderurgia. Presenze invasive (e pervasive) da cui l’azione russa non potrà prescindere.

Di Francesco Meriano

La comunità internazionale “corteggia” il presidente ad interim siriano, ma i dubbi restano

Il nuovo leader ad interim siriano, Ahmad al-Sharaa, noto come al Jolani durante la sua vita “precedente” quale capo del movimento islamista Hayat Tahrir al-Sham, è stato impegnato in una vera e propria “girandola” di colloqui con i rappresentanti di numerosi paesi. Già in dicembre, il capo dei servizi segreti turchi, Ibrahim Kalin, a soli quattro giorni dalla conquista di Damasco da parte dei ribelli, è volato a Damasco per colloqui, seguito a soli 10 giorni di distanza dal ministro degli Esteri di Ankara, Hakan Fidan. Agli incontri non è seguita alcuna dichiarazione, ma certo non stupiscono, dato il ruolo che ha ricoperto la Turchia nella caduta di Assad. La visita americana degli statunitensi a fine di dicembre ha condotto, invece, alla revoca della taglia di 10 milioni di dollari offerta per la cattura dell’allora leader jihadista. Le visite a Damasco sono continuate in gennaio. Il 3 del mese, è stata la volta del ministro degli Esteri Tedesco, Annalena Baerbock, e di quello francese, Jean-Noël Barrot, entrambi in rappresentanza dell’Unione Europea, che hanno espresso la disponibilità a cooperare per la Siria, chiedendo però, in cambio, processo politico di inclusione che tenga conto di tutte le minoranze, etniche e religiose, e che rispetti i diritti umani e delle donne. Anche il nostro vice-premier e ministro degli Esteri, Antonio Tajani, il si è recato a Damasco il 10 gennaio per incontrare il nuovo presidente ad interim. L’Italia, ha detto Tajani, è pronta a sostenere lo sviluppo e la ricostruzione della Siria e a fare da ponte tra Damasco e l’Unione Europea. Inoltre, citando la riunione del Quintetto (Stati Uniti, Regno Unito, Unione Europea, Italia e Germania), che si era tenuta a Roma il 9 gennaio, ha dichiarato che i paesi occidentali, compresa l’Italia, sono pronti a considerare l’annullamento delle sanzioni imposte alla Siria durante la dittatura di Bashar al-Assad. La popolazione siriana, ha aggiunto Tajani, non può continuare ad essere penalizzata a causa del vecchio regime. È stato poi il turno del Qatar. Il 30 gennaio, è arrivato in Siria l’Emiro Tamim bin Hamad al-Thani. Il fatto che sia stato il capo di stato qatarino a recarsi a Damasco, e non ministri degli esteri o altri rappresentanti istituzionali, sembra un chiaro segnale della disposizione d’animo politica del Qatar nei confronti della “nuova Siria” di al-Sharaa. Non bisogna dimenticare, fra l’altro, che Doha si è sempre opposta al governo di Assad e che ha appoggiato le insurrezioni del 2011. Anche il Qatar ha espresso la disponibilità a partecipare alla ricostruzione del paese, che il quotidiano The Peninsula Qatar ha definito “sorella” Repubblica Araba Siriana, e preme perché l’Europa e gli Stati Uniti annullino le sanzioni. A questo proposito, il 27 gennaio, l’Altro Rappresentante europeo, Kaja Kallas, aveva già annunciato che l’UE è disposta a procedere, con un approccio passo per passo, al loro annullamento. Diversa la posizione degli Emirati, che non ha inviato alcun rappresentante in Siria. Anzi, è stato al-Sharaa a telefonare al presidente EAU, Mohamed bin Zayed al-Nahyan, che ha, in modo molto simile alle dichiarazioni dei rappresentanti degli altri paesi, ha assicurato il supporto per la ricostruzione e per la difesa della sovranità siriana.

È stato poi bin Zayed a chiamare il leader siriano, per congratularsi della nomina a presidente ad interim. Infine, anche una delegazione russa si è recata in Siria per chiedere, in base alle notizie disponibili, di conservare le proprie basi nel paese. Mosca non ha confermato. Da non dimenticare che la Russia è stata alleata con Assad sin dall'inizio dei disordini del 2011 e lo ha aiutato a riprendere il controllo del 70% del territorio. Sembra, insomma, che molti paesi, arabi e no, abbiano grande interesse a riprendere i rapporti con la nuova Siria. Tale interesse ci pare dovuto, da una parte, all'importanza che la stabilità del paese ha per la stabilità dell'intera regione; dall'altra all'interesse dei vari paesi ad assumere un ruolo più significativo nell'area. Non sono da dimenticare, inoltre, i grandi interessi economici legati alla ricostruzione. Tuttavia, nonostante le grandi attenzioni riservate ad Ahmed al-Sharaa, c'è una macchia nera sul nuovo foglio bianco su cui il presidente ad interim della Siria dovrebbe scrivere la nuova storia del paese: la sua leadership quale jihadista prima in al-Nusra, gruppo siriano collegato ad al-Qaeda, poi in Ayat Tahrir Al-Sham, anch'esso gruppo qaedista, poi allontanatosi dalla casa madre proprio per volontà dell'allora al Jolani. È probabile che i leader di molti paesi colpiti da attacchi terroristici di stampo jihadista, come gli Usa, alcuni stati europei e la stessa Russia che, tra l'altro, ha combattuto al Jolani in Siria, si stiano chiedendo se una jihadista è jihadista per sempre o, davvero, è possibile deradicalizzarsi e diventare un "normale" uomo politico. E' un dubbio che solo al-Sharaa sarà in grado di fugare. Per ora sembra sulla buona strada, ma è necessario farne ancora molta, di strada.

Di Anna Maria Cossiga



L'India riavvia i rapporti diplomatici con l'Afghanistan talebano

L'incontro tra il Segretario Generale del Ministero degli Esteri indiano Vikram Misri e il Ministro degli Esteri facente funzione afgano Amir Khan Muttaqi, avvenuto a Dubai a inizio gennaio, segna la ripresa delle relazioni tra i due Paesi dopo la caduta di Kabul nelle mani dei Talebani. I rapporti tra India e Afghanistan sono storicamente complessi e dinamici, influenzati da fattori storici, interessi strategici e mutevole situazione regionale. L'India, dalla propria indipendenza e fino all'avvento dei Talebani, ha considerato l'Afghanistan una nazione importante per la propria sicurezza e stabilità regionale, data la posizione cruciale tra l'Asia meridionale, l'Asia centrale e il Medio Oriente. Nel primo ventennio del XXI secolo Delhi ha fornito assistenza al Paese confinante implementando attività di cooperazione infrastrutturale (costruzione della Diga Salma, Parlamento di Kabul, autostrada Zaranj-Delaram ad esempio), e di sviluppo, attraverso programmi educativi e sanitari, per un budget totale di circa 3 miliardi di dollari. Del 2011 è la firma dell'**Accordo di Partenariato Strategico** con il governo afgano, incentrato su sicurezza, commercio e sviluppo delle capacità istituzionali, a sostegno della democrazia nel Paese. Data la vicinanza geografica e i legami storici, l'India è stata un partner commerciale naturale per l'Afghanistan, rappresentando il più grande mercato dell'Asia meridionale per i prodotti afgani. Il totale del commercio bilaterale tra India e Afghanistan per l'anno finanziario 2019-20 è stato di 1,5 miliardi di dollari, nonostante le difficoltà di transito attraverso il Pakistan. La caduta di Kabul, nell'agosto del 2021, ha portato a un cambiamento significativo nelle priorità e nelle strategie indiane. Due decenni di investimenti nella democrazia afgana sono stati rapidamente vanificati. L'avvento dei Talebani ha aperto potenzialmente la strada a una maggiore influenza dei rivali regionali, in particolare Pakistan e Cina, erodendo la posizione strategica dell'India. Delhi ha fortemente lamentato la mancanza di considerazione dell'amministrazione statunitense per le conseguenze regionali del precipitoso ritiro da Kabul. Tuttavia, negli ultimi mesi la crescente tensione tra Pakistan e regime talebano ha portato Delhi a riconsiderare gradualmente la sua postura strategica. L'incontro di Dubai ne rappresenta l'evidente risultato. Si tratta del più alto livello di impegno diplomatico dalla caduta di Kabul. Il regime talebano ha espresso interesse a rafforzare i legami politici ed economici con l'India, definendola una "significativa potenza regionale ed economica". A quanto trapela, i colloqui si sono concentrati sull'espansione del commercio e sullo sfruttamento del porto iraniano di Chabahar, che l'India sta sviluppando per aggirare i porti pakistani di Karachi e Gwadar (snodo della cinese *Belt and Road Initiative*) ed ottenere un accesso privilegiato all'Asia Centrale. Nessun Paese ha riconosciuto formalmente i Talebani, ma molti mantengono con il regime una qualche forma di relazione diplomatica o informale.



L'India, che dal 2021 ha tenuto contatti con i talebani tramite un funzionario del servizio diplomatico, ha “legami storici e culturali” con l'Afghanistan, ha dichiarato il ministro degli Esteri Jaishankar al Parlamento nel 2023, aprendo la via ad una prospettiva pragmatica verso la nazione confinante. Giorni prima dei colloqui di Dubai tra India e Talebani, attacchi aerei pakistani hanno ucciso decine di persone nell'Afghanistan orientale, secondo Kabul, che ha condannato gli attacchi come violazioni della propria sovranità e ha intrapreso nei giorni seguenti rappresaglie militari sul suolo pachistano. Ciò segna un forte declino nelle relazioni tra i due Paesi dalla caduta di Kabul, allorché un alto funzionario dell'intelligence pakistana fu tra i primi ospiti stranieri a incontrare il regime talebano. Nella sempreverde competizione con il Pakistan, il riavvicinamento tra Delhi e Kabul rappresenta un successo per la diplomazia di Modi, e consente in prospettiva all'India di rafforzare i suoi interessi principali nell'Afghanistan guidato dai talebani: prevenire le minacce terroristiche e approfondire la connettività con l'Iran e l'Asia centrale.

Di Beatrice Arborio



Baykar e Piaggio Aerospace: un'acquisizione strategica per nuove sinergie industriali

L'accordo prevede il trasferimento dei complessi aziendali di Piaggio Aero Industries e Piaggio Aviation, entrambe controllate dal marchio Piaggio Aerospace. La decisione è giunta un mese dopo che il Ministero dell'Industria italiano ha scelto l'offerta di Baykar rispetto ad altre due proposte internazionali, evidenziando il potenziale dell'operazione nel salvaguardare posti di lavoro e rilanciare il settore industriale. L'operazione è stata autorizzata dal Ministero delle Imprese e del Made in Italy lo scorso 27 dicembre. Il cosiddetto closing dell'operazione è previsto nella primavera di quest'anno, una volta che si sarà concretizzata una serie di condizioni, tra cui l'autorizzazione da parte della Presidenza del Consiglio dei ministri (Golden Power). Nelle prossime settimane, inoltre, è prevista una consultazione con le rappresentanze sindacali, durante la quale, tra le altre cose, verrà presentato il piano industriale elaborato da Baykar per il rilancio dei complessi aziendali delle due società liguri. Piaggio Aerospace, distinta dal produttore degli iconici scooter Vespa, è sotto amministrazione straordinaria dal 2018. L'acquisizione consentirà a Baykar di accedere agli stabilimenti che producono il P.180 Avanti, un jet d'affari di lusso noto come la "Ferrari dei cieli", oltre a rafforzare le proprie capacità nella produzione di motori avanzati. Haluk Bayraktar, CEO di Baykar e fratello di Selçuk Bayraktar – genero del presidente turco Recep Tayyip Erdoğan – ha sottolineato l'intenzione di espandere la produzione di aeromobili e la manutenzione dei motori. Il Ministro dell'Industria italiano, Adolfo Urso, ha definito l'accordo come una base per una "più ampia collaborazione tecnologica e industriale" tra Italia e Turchia. Secondo gli analisti dell'agenzia statale turca Anadolu, l'acquisizione rappresenta una risposta strategica agli embarghi imposti dall'Occidente. Baykar, che rappresenta quasi il 60% delle esportazioni turche di droni, ha dovuto affrontare diverse restrizioni, tra cui il divieto imposto dal Canada nel 2021 sui sistemi ottici essenziali per i droni TB2. Acquisendo un'azienda con sede nell'UE, Baykar ottiene una base produttiva in Europa, riducendo le difficoltà legate alle restrizioni all'export e facilitando l'accesso ai mercati internazionali. Il presidente Erdoğan ha più volte criticato gli alleati della NATO per aver bloccato le esportazioni di tecnologie per la difesa, sostenendo che tali misure ostacolano il raggiungimento degli obiettivi di spesa della Turchia nell'Alleanza. Nel 2023, ha persino legato il via libera della Turchia all'adesione della Svezia alla NATO alla revoca dell'embargo canadese, sottolineando la dipendenza di Baykar da componenti stranieri. Il successo di Baykar è strettamente legato a Selçuk Bayraktar, CTO dell'azienda, che detiene una quota del 52,5%. I droni TB2 di Baykar sono stati protagonisti nei conflitti in Ucraina, Libia e Nagorno-Karabakh, portando l'azienda alla ribalta globale. Nel 2023, le sue esportazioni hanno raggiunto 1,8 miliardi di dollari, rappresentando il 90% del fatturato totale.



La rivista Forbes ha recentemente incluso Selçuk e Haluk Bayraktar nella lista dei miliardari, stimando i loro patrimoni netti rispettivamente a 1,2 e 1,1 miliardi di dollari. Sebbene i critici attribuiscono la loro ricchezza ai legami politici, i sostenitori del governo turco considerano Selçuk una figura di spicco nel settore della difesa nazionale. L'accordo si inserisce in un quadro di rafforzamento dei rapporti tra Turchia e Italia. Gli scambi commerciali tra i due Paesi hanno raggiunto i 32 miliardi di dollari nel 2024, con Erdoğan e la premier italiana Giorgia Meloni impegnati a collaborare su dossier chiave come migrazione e difesa. Baykar sta inoltre valutando partnership con Leonardo, il secondo maggior gruppo europeo della difesa, come confermato dal CEO dell'azienda italiana, Roberto Cingolani, all'agenzia Anadolu. I progetti di Baykar, tra cui il caccia senza pilota Kızılelma e il drone imbarcato TB3, indicano l'ambizione dell'azienda di dominare il mercato globale dei velivoli a pilotaggio remoto di nuova generazione. Con il 65% delle esportazioni mondiali di droni controllate dalla Turchia, secondo il Center for a New American Security, l'espansione di Baykar riflette la strategia di Ankara di utilizzare le esportazioni di difesa come leva geopolitica.

Di Settimo Cerniglia